

La seduzione del relativismo

Risale al già lontano aprile del 2005 la messa in guardia, da parte del cardinal Joseph Ratzinger allora decano del Collegio cardinalizio, nei confronti di una mentalità che via via è andata pericolosamente estendendosi: *«Si sta costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia solo come ultima misura l'io e i suoi desideri»*. Da allora, il termine relativismo - individuato come dittatura - è stato sdoganato dagli stretti vincoli di carattere filosofico e teologico per entrar a formar parte del linguaggio corrente. Usando quella terminologia, il cardinal Ratzinger sapeva molto bene di non scoprire nulla di nuovo, ma di fare una semplice constatazione. Di fatto, il concetto di relativismo contava con una storia più che millenaria e con illustri rappresentanti in diversi contesti: da Guicciardini a Montaigne, da Schiller a Spengler, lo scetticismo, l'empirismo e il criticismo... fino alle riflessioni sviluppate da Karl Popper sulla cosiddetta società aperta, che hanno spinto alcuni pensatori contemporanei a ritenere che una società democratica che pretenda di essere libera e aperta, deve essere legata al relativismo inteso come rifiuto di ogni verità ritenuta assoluta perché la pretesa di essere a conoscenza di una verità condurrebbe alla società chiusa e autoritaria. Il relativismo fa capolino per la prima volta tra i filosofi greci e suo massimo esponente è quel Protagora di Abdera che inizia il suo libro *Sulla verità* con la famosa frase: *«L'uomo è la misura di tutte le cose, delle cose che sono in quanto sono, di quelli che non sono in quanto non lo sono»*. Con questa massima, Protagora sintetizzava il nucleo del pensiero relativistico: il soggetto (che può essere un individuo, una società, una cultura, un'epoca storica...) decide cosa è buono e cattivo, conveniente e inadeguato. Ma già un contemporaneo suo, Socrate, sosteneva il diritto a pensare e agire in modo completamente opposto pagandone poi, tragicamente, le conseguenze. Mentre Socrate cercava la verità, Protagora e i suoi seguaci sofisti la inventavano per ottenere il massimo beneficio possibile a seconda delle circostanze di tempi e luoghi.

Ma perché, da allora, il relativismo ha esercitato un potere così seducente da conquistare, oggi, pieno diritto di cittadinanza *«undique»*? Non sarà forse perché, ammettendo credenze e valori di qualsiasi genere, il relativismo è visto come l'unica dottrina in grado di garantire libertà di pensiero e tolleranza, fondamenti delle nostre democrazie? Non mostra la storia che la pretesa di verità assoluta è fonte perenne di intolleranza e violazioni dei diritti umani? Sta di fatto che un numero crescente di scrittori, politici e gente comune è convinto che non si possa conoscere la verità, o meglio (o peggio!), che non ci sia verità. Il relativismo è diventato, così, l'asse portante della cultura postmoderna che si riconosce in espressioni tali come *«tutto è permesso»*, *«ognuno ha la propria verità»*, *«nessuno dovrebbe imporre la propria posizione agli altri»*, *«tutte le religioni sono uguali»*... Tradotto in parole povere, il relativismo ritiene che la verità dipenda assolutamente dalle condizioni relative del soggetto e può variare da individuo a individuo, da società a società, da epoca storica a epoca storica, senza che vi sia alcun criterio oggettivo, universale, comune a tutti gli uomini di tutte le società e di tutti i tempi. Certo, la discussione sul relativismo è complessa e piena di sfumature. Nessuno nega che vi sono territori del conoscere in cui c'è bisogno di persone che osino dubitare. Vi è certamente molto di vero in ciò che affermava lo storico della scienza Enrico Bellone *«Nessuna conclusione è certa: ogni asserto umano, quale che sia la sua struttura, è provvisorio e suscettibile di controversie. Relativismo? Certamente. Solo gli dei promulgano verità non negoziabili. Gli umani, invece, fabbricano teorie per meglio adattarsi al loro ambiente»*.

Il discorso diventa, giustamente, pericoloso quando l'uomo vuol giocare a essere Dio, pretendendo per sé il diritto di decisione su quelle verità non negoziabili, aliene al suo potere; quando, boriosamente, si arroga il diritto di stabilire nei confronti di verità culturali, morali, religiose, legali, ciò che è bene o male, usando come criterio di valutazione la soggettività; quando arriva a produrre, come instancabilmente ripeteva Giovanni Paolo II, una separazione assoluta fra libertà e verità, generando una falsa libertà, carente di ogni responsabilità e di ogni interesse per la verità e il bene oggettivo. Giustamente affermava il giurista Carlo Cardia: *«Il relativismo all'inizio affascina, dà un senso provvisorio di potenza, ma poi delude, umilia, svuota la coscienza, finisce con l'assumere il volto moderno del nichilismo»*.